

## NEVE

Le previsioni davano neve per tutto il giorno.

Una decina di centimetri si erano già accumulati durante la notte.

Pala in mano, incominciai a togliere quella neve dal cortile per renderlo più agibile.

Poco dopo mi raggiunse mia nipote Gaia, piena di entusiasmo e di buona volontà e, preso il suo badile, si mise subito al lavoro.

“Nonno, ti faccio un *selfie* e poi te lo mando”.

Le risposi con un sorriso, pensando al potere di quel cellulare: una grande macchina del tempo che non poteva predire il futuro, ma fermare quel momento e fartelo rivivere quando volesse.

Appena ricevetti il messaggio, la mia mente, d'improvviso, corse a ritroso nel tempo: i fotogrammi passavano veloci, prima non molto precisi, poi sempre più nitidi e definiti. Le figure ora erano conosciute ed indelebili, il filmato si era fermato, potevo riscoprirne l'anno e il mese, forse anche il giorno.

Ne sono sicuro: era il 1948.

A Varese ero stato poche volte, ma tre giorni prima, il giorno dei Morti, ero salito sulla funicolare con papà Carletto e con Maria Teresa, la mia sorella maggiore. Arrivati alla stazione del Vellone, eravamo scesi in tram fino a Varese, in piazza Beccaria, ed a piedi avevamo raggiunto il cimitero di Belforte.

“Papà, sento un odore un po' strano, non sarà mica quello dei morti?”.

“No, questo è il profumo di una pianta che si chiama martello”, rispose il babbo indicandomi la siepe da cui proveniva quell'esalazione particolare.

Raggiungemmo la tomba del nonno, cambiammo i fiori, accendemmo un lumino e recitammo una preghiera.

Poi, per il medesimo percorso dell'andata, ritornammo verso casa.

Nevicò senza pausa, più o meno intensamente, per quattro giorni.

Ma oggi, finalmente, tiepidi raggi di sole illuminano a tratti, sbucando tra le nuvole, i pini ricolmi di neve.

Noi, però, siamo ancora isolati.

Anche la linea del telefono, per colpa della nevicata e la caduta di qualche ramo, è da giorni che non funziona.

Ma la vita continua.

Papà procede silenziosamente nel suo lavoro.

Mamma ha messo sulla stufa il pentolone rosso dove scaldare l'acqua per il bucato (è certamente un lunedì).

La nonna, seduta accanto alla finestra, manovella con la sua macchina da cucire, rammendando o confezionando qualche grembiule, mentre mia sorella ed io inventiamo giochi per passare il tempo, affacciandoci di continuo ai finestroni della sala ristorante con la speranza di vedere un segno di vita.

“Stanno arrivando!”, esclama d'un tratto Maria Teresa.

Un raggio di sole ha illuminato la strada che porta al Sacro Monte e la neve non c'è più. Deve essere appena passato lo spartineve.

“Stanno arrivando!”, ripetono i fratellini.

Mi sposto trepidante verso un'altra finestra, cercando di vedere un altro tratto di strada.

Finalmente, in quel bianco interminabile, ecco delle macchie più scure, ben allineate, che si muovono lentamente.

Sono otto buoi che trascinano lo spartineve, manca forse un chilometro, forse è meglio dire un'oretta, poi saranno arrivati.

Cerco di seguirli più che posso, ma superato il tornante i bovini a due a due spariscono, lasciano un solco largo poco più di un metro.

Torna il silenzio.

“*Yu va la!*”, sono le prime voci che sento dopo qualche minuto.

E' un incitamento non solo per i buoi, ma forse anche per incoraggiare chi li accompagna. Papà intanto ha preso il badile: vuole a sua volta togliere la neve per facilitare l'ingresso a chi sta arrivando.

Sono ancora alla finestra a guardare.

Eccoli!

Scuotendo il muso in sincronia, la prima coppia di buoi è giunta quasi sul piazzale.

Affondano fino alla pancia, ma lentamente si avvicinano: ancora poche decine di metri, ora vedo tutti i buoi ed anche chi li accompagna.

Esco di corsa tutto imbacuccato.

Saluto e sono a mia volta salutato da quelle persone, vestite con pastrani grigioverdi che arrivano fino ai piedi.

La carovana si ferma e gli uomini si rifugiano tutti in casa dove la mamma aveva preparato qualche cosa di caldo.

Prima però Natalin, uno di loro, mi chiama, mi mette in mano la corda che pende dal giogo della prima coppia di buoi e mi dice:

“*Tegnai ferm!*”.

Avevo già cinque anni e Natalin mi aveva regalato un grande trofeo.

Pochi minuti e mi chiamano, raggiungo la cucina, i quattro uomini sono seduti al tavolo: stanno mangiando un pezzo di pane con un po' di formaggio e sorseggiano il vin brulé che aveva preparato la mia mamma.

Poi ad uno ad uno si alzano e salutano, non hanno molto tempo, devono ritornare prima che faccia buio. Allargano le sponde dello spazzaneve che serviranno da freno, si ode un altro “*Yu va la!*” e buoi ed accompagnatori si avviano per tornare a Velate, da dove erano partiti questa notte poco prima delle tre.